LA STAMPA

IL COMMENTO

Basta lavoretti con la pasta di sale: la dignità dei fragili passa dal mercato vero

Smettiamo di chiamarlo “no profit” o “Terzo settore”: sono imprese a tutti gli effetti. Se misuriamo la coesione sociale solo come una spesa da tagliare, nulla nella nostra vita avrà mai un “giusto costo”. Cinque proposte per cambiare paradigma

MASSIMILIANO CARAMAZZA

04.11.2026 • 3 minuti di lettura



C’è un vizio di forma che inquina il dibattito pubblico ogni volta che si parla di fragilità, disabilità e inclusione: la tirannia del foglio Excel. Davanti a qualsiasi progetto sociale, la burocrazia e la politica pongono sempre la stessa, miope domanda: «Quanto costa?». È una trappola culturale prima ancora che contabile. Perché se tutto nella società viene ridotto a un costo, allora nulla, nella vita di ognuno di noi, avrà mai un “giusto costo”. **Nemmeno la salute, l’istruzione o la dignità**. I dati del Centro Studi Socialis ricordano che ogni euro pubblico investito nelle cooperative di inserimento lavorativo ne restituisce 2,29 alla collettività, arrivando a quasi 12 euro di ritorno per i bilanci dei Comuni. Numeri preziosi, ma

attenzione a non usarli come una gabbia: se legittimiamo queste realtà solo perché "fanno risparmiare lo Stato", finiremo per chiedere loro di costare sempre meno.

Un radicale cambiamento di paradigma

Quello che serve oggi non è un nuovo artificio contabile, ma un radicale cambiamento di paradigma. Per farlo, dobbiamo anzitutto liberarci dalle parole sbagliate. **Da decenni abbiamo importato dagli Stati Uniti slang come "no profit" o "Terzo settore"**, etichette che in Europa non hanno alcun senso, ammesso che lo abbiano mai avuto oltreoceano. Definirsi in negativo — "non" profitto — o accettare di essere relegati al terzo posto dopo Stato e Mercato, come una ruota di scorta chiamata a raccogliere i cocci, è un suicidio culturale. La nostra storia racconta altro. Dalle antiche fraterne medievali ai Monti di Pietà rinascimentali, fino alle Società di Mutuo Soccorso dell'Ottocento piemontese e alla rivoluzione di Franco Basaglia a Trieste, la tradizione italiana non ha mai separato la solidarietà dall'economia reale. **Quando negli anni Settanta nacquero le prime cooperative per chi usciva dai manicomi, l'obiettivo non era creare recinti protetti, ma restituire cittadinanza attraverso una busta paga**. Un modello d'avanguardia codificato dalla Legge 381 del 1991.

Il terzo settore

Oggi gli Enti del cosiddetto Terzo Settore e le cooperative di tipo B non sono parrocchie laiche: sono enti economici a tutti gli effetti. Imprese vere che innovano, pagano le tasse e stanno sul mercato esattamente — e con il diritto agli stessi aiuti statali o locali — come tutte le altre aziende. **Lo dimostrano tante eccellenze italiane: dalle sartorie sociali fornitrici dell'alta moda ai birrifici e ai forni in carcere (dove il lavoro fa crollare la recidiva dal 68% al 2%)**, fino alle cantine e alle cooperative agricole che sui terreni confiscati alle mafie producono vini e cibi premiati nel mondo per la loro qualità, non per pietà verso chi li produce. Qui bisogna avere il coraggio di dire una verità scomoda: **far intrecciare canestri di vimini o modellare piccoli lavoretti con la "pasta pane" non è inclusione**. Quelle sono metodiche assistenziali che servono a lavare le nostre coscienze egoistiche di "normali", molto più che ad aiutare chi affronta gravi ostacoli

nell'inserirsi in una quotidianità degna di questo nome, ancor prima che nel mondo del lavoro.

> *L'assistenza ti definisce per ciò che ti manca; l'impresa ti riconosce per ciò che sai fare*

Chi è fragile non cerca un lavoretto finto per suscitare commozione ai mercatini di Natale: cerca orari, responsabilità, colleghi e uno stipendio vero. **Per passare dalla retorica ai fatti, la politica e le amministrazioni dovrebbero misurarsi subito su cinque scelte concrete**

1. Pari dignità industriale. Basta relegare queste realtà ai soli bandi delle Politiche Sociali. Le imprese sociali devono accedere a pieno titolo ai fondi per lo sviluppo economico, l'innovazione e l'industria 4.0 degli assessorati alle Attività Produttive.
2. Appalti orientati al valore. La Pubblica Amministrazione deve superare la logica del massimo ribasso. Comprare beni e servizi da chi trasforma cittadini assistiti in contribuenti attivi è un investimento infrastrutturale, e come tale va premiato nelle gare.
3. Fare rete nelle filiere. Fare rete aiuta tutti. Integrare stabilmente le cooperative sociali nelle catene di fornitura dell'industria tradizionale (manifattura, agroalimentare, servizi) non è beneficenza da sbandierare nei bilanci di sostenibilità, ma una leva che rafforza l'intero tessuto produttivo locale.
4. Stop ai "laboratori-parcheggio". I fondi per la formazione devono finanziare solo competenze realmente spendibili sul mercato contemporaneo — dal digitale all'artigianato di precisione, fino alla ristorazione — chiudendo la stagione dei corsi fini a se stessi.
5. Nuove fragilità e contratti. Va data cittadinanza nelle politiche attive anche al "disagio non certificato" (come gli over 50 espulsi dal lavoro) e va difeso il

contratto collettivo specifico della cooperazione sociale, presidio di garanzie e di biodiversità economica.

Scommettere sul lavoro vero non è un esercizio per anime belle, ma un atto di intelligenza politica. Una comunità che lascia qualcuno in un angolo a impastare acqua e farina per sentirsi a posto con la coscienza è semplicemente una comunità più ipocrita e più povera.